

PIERO ZAMA

IL RISORGIMENTO ITALIANO NELL'OPERA DI ALFREDO ORIANI (1)

La prima opera storica dell'Oriani è — in ordine di tempo — *Matrimonio*. Incominciò a scriverla il 22 agosto 1883 (compiva in quel giorno i trentun anni di età) e la pubblicò nel 1886.

Ma subito egli si ritrasse da quella scena sconfinata su cui la famiglia umana domina esaltata nella forma monogamica, e diede il suo primo saggio di storia del Risorgimento scrivendo di don Giovanni Verità: saggio composto nel 1886, e che vide la luce nel 1889 unitamente ad altri cinque in *Fino a Dogali*.

Passa, dopo il 1889, un altro triennio, ed ecco apparire la terza e maggiore opera storica, e cioè *La lotta politica in Italia*, pubblicata appunto nel 1892.

Come è noto, circostanze puramente occasionali stanno all'origine delle prime due opere. Il clamore intorno al libro-lettera di Alessandro Dumas, edito nel 1880, in difesa del divorzio, provoca il libro-risposta dell'Oriani, libro decisamente avverso sin dal titolo alla tesi del francese, e condotto sopra una parallela formale

(1) La data centenaria dei natali di Alfredo Oriani ha avuto in Italia notevole risonanza in pubblicazioni e articoli di giornali, ed un Comitato nazionale che ha avuto la presidenza onoraria di Luigi Einaudi ha promosso studi e conferenze per una obbiettiva rivalutazione dell'opera del nostro Conterraneo.

La Società di Studi Romagnoli non poteva rimanere e non è rimasta assente in tale circostanza, e, fedele ai suoi principi statutari, ha inteso di contribuire non con discorsi celebrativi, ma con lo studio e con l'amore alla conoscenza di lui, onde liberarlo da troppo contrastanti e passionali opinioni e soprattutto dalle offese dei denigratori e dalle lodi degli esaltatori, questi non meno insufficienti ed ingiusti di quelli.

In tale spirito va considerato anche questo contributo su Oriani storico del Risorgimento.

che accentua ancor di più il contrasto sostanziale. Una caduta dal barrocino, la ferita al ginocchio e la degenza che ne consegue, sono l'occasione per scrivere su don Verità e sugli altri temi letterari e storici di cui si compone il ricordato volume *Fino a Dogali*.

Occasioni, abbiamo detto, e nulla più: paragonabili all'urto casuale che spezza la roccia, il quale sprigiona ma non crea lo zampillo che da quella scaturisce improvviso. Il che significa che c'era prima di quell'urto una sorgiva prigioniera nel cuore della montagna. E così c'era in questo romagnolo privilegiato per tante possibilità creative, la potenza e la necessità di una creazione veramente sua: la storia.

In questo campo — lo ha detto anche giorni sono Luigi Salvatorelli — noi abbiamo l'Oriani maggiore. Non si nega che anche i romanzi, i drammi, gli scritti polemici, le pagine di *Rivolta ideale* e di altre opere palesino lo scrittore in peculiari sue virtù di pensatore o di artista; ma tutto l'Oriani è nella storia, e qui egli ha toccato il punto più alto come pensatore, come artista, come scrittore.

Io direi che alla storia egli è stato chiamato da un invito che, in linguaggio religioso, si chiama vocazione; un invito che egli ha ascoltato anche nei giorni in cui la sua ricerca e l'opera pareva ed era tutta e soltanto presa dal mistero pauroso che circonda la nostra vita individuale. E pertanto l'invito alla storia non solo è il più forte ma è anche il primo in ordine di tempo; ossia esso è già presente ed esigente nella coscienza quando il giovanissimo Oriani scrive i romanzi. E proprio qui è la ragione per cui in quelle prime opere volte — come dicevo — ad indagare sulle singole creature, a narrare le pene e le miserie umane, a porre gli interrogativi che tanto ci affannano, abbondano considerazioni giudizi e sintesi che sono proprie della storia. Il romanziere, il novellatore inserendo nei suoi racconti tali scorci storici (che sarebbe troppo semplice e troppo inesatto considerare come superflue declamazioni retoriche) non tanto ha corrisposto ad esigenze strutturali od artistiche dell'opera sua, quanto piuttosto a quella sua interiore esigenza (l'abbiamo chiamata vocazione) per cui egli dovrà essere narratore ed animatore di vicende e di personaggi effettivamente vissuti, realmente operanti, vissuti come alfieri di ideali o espressioni di passione nazionale sopra una scena grande e vera: la scena politica italiana.

Grande, ma non sconfinata; vera, e quindi senza possibilità di divagazioni. Ed allora la cavalcata di quel generoso paladino lungo la strada dei secoli, di quel romantico paladino che ha difeso

la famiglia monogamica ed il vincolo indissolubile, e che — preso forse dall'ebbrezza di tanto spazio e di tanto correre veloce — si è non di rado abbandonato a gesti di moschettiere se non a giostre fantasiose, la cavalcata si trasformerà in un solenne e pensoso andare fra uomini e vicende, gli uni così vicini da vincere i silenzi della morte, queste così recenti che l'ombra non può ancora nasconderle, e cioè il Risorgimento italiano.

Anzi questa stessa preferenza per il periodo più prossimo della nostra storia non è — nemmeno essa — casuale, ma è nell'ordine logico e psicologico. E difatti l'Oriani, analizzatore violento del dramma umano quale si compie sotto i suoi occhi, rivolgendosi poi — come storico — al Risorgimento non esce da questo tempo, perchè il Risorgimento è ancora vivo e si trova precisamente in quella fase di trapasso in cui da Risorgimento-azione diviene Risorgimento-studio, quale è tuttora.

Quindi, pur essendo precisata in termini spaziali e temporali, la storia non diverrà nella concezione e nei propositi dell'Oriani una narrazione-elencazione di nomi, di date, di fatti, ma resterà creazione ed anzi creazione soggettiva: non diverrà esposizione documentata e, molto meno, documentazione pesante o pedante, ma sarà prevalentemente intuizione, ossia arte.

Lo stesso Oriani ci offre a questo riguardo precise definizioni. In *Lotta politica* è scritto che « la storia a somiglianza della vita procede destreggiandosi fra antitesi apparentemente inconciliabili, e traendo spesso dalla morte e dall'assurdo le proprie forze più vive » (2).

In *Rivolta ideale* leggiamo che la storia « è un immenso dramma, nel quale le passioni e le idee rivelano la nostra spiritualità ». E ancora (trascurando molte altre citazioni): « Nella storia nulla fu falso e tutto dura rinnovellandosi nello spirito » (3).

Nello stesso libro più volte viene affermato che la storia altro non può essere che filosofia ed arte, e, con evidente richiamo al principio hegeliano, si dichiara che la storia è l'esposizione del sistema ideale che i fatti verificarono, ed è un'intuizione dei grandi caratteri che si atteggiarono nei fatti stessi.

(2) *La lotta politica*, Lib. IV, cap. v, pp. 134-135. Qui, come nelle note che seguiranno, ci riferiamo all'ediz. *Opera Omnia* del Cappelli.

(3) *La rivolta ideale*, P. I, cap. II, p. 7; e P. II, cap. VIII, p. 169.

* * *

E allora noi non possiamo chiedere all'Oriani una storia del Risorgimento che sia minuziosa documentazione di una realtà empirica circoscritta in uno spazio e in un'epoca, e cioè quella forma di storia del Risorgimento che sin dal secolo scorso, in virtù di quel corredo di cui già allora si vestiva, cominciò ad avocare a se stessa l'esclusività di essere scienza. Storia che crede di trarre la propria nobiltà ed autorità da pezze archivistiche non di rado ammannite integralmente nei testi come pagine di storia, o dalle minuzie di un'erudizione talvolta così insistente e pretensiosa che potrebbe anche smarrirci nel bizantinismo della storia. Una storia del Risorgimento insomma che è piuttosto massa documentaria, incrocio di statistiche e raccolta di altri simili materiali i quali sono pietre — ed anche pietre di buona fornace — ma non costruzioni architettoniche. Onde quei documenti per se stessi non solo non creano, ma possono uccidere per pesantezza e per soffocazione la storia medesima.

Mentre dico queste cose a fine puramente espositivo onde sia ben chiara la concezione dell'Oriani (e sono indubbiamente nel mio pensiero quanti negano il valore scientifico di *Lotta politica* e di altre pagine del Nostro in quanto prive di documentazione, di note e di richiami), non voglio tuttavia ignorare che voci quanto meno dubitanti possono sorgere e sorgono anche da parte di coloro che pur ammirano per altri aspetti l'Oriani storico.

E allora perchè non ci poniamo con franchezza ed onestà il quesito se sia vera opera di storico la fatica che è consacrata nelle pagine di *Lotta politica* e di *Fino a Dogali*?

Non di rado i diplomatici rispondono alle interrogazioni difficili con altre interrogazioni. E così mi permetto di rispondere chiedendo in primo luogo se tutti gli autori di documentatissimi volumi riguardanti il Risorgimento siano proprio da considerarsi storici nel senso solenne del termine, e se da tali volumi nasca — come certamente nasce per geniale interpretazione da *Lotta politica* — quella luce chiarificatrice che spiegando gli avvenimenti si proietta anche sul domani: il che — se non erro — è l'insegnamento proprio della storia ed è anzi la sua ragione di essere.

La domanda non mira a creare dubbi sul merito dei ricercatori e degli illustratori di documenti. Meriti altissimi, giacchè il loro contributo è essenziale per la storia. Ma il documento non deve essere soltanto oggetto di studio filologico e di indagine che scopre le attribuzioni; nè il contributo che esso può dare si esaurisce nel

tecnicismo della scrupolosa citazione o riproduzione magari integrale nel testo. Nelle mani dello storico (il quale, se anche gli somigli, ha temperamento diverso dall'erudito) il documento deve diventare quello che già era quando nacque, e cioè momento di vita vissuta. E in ciò lo storico è aiutato dall'erudito. L'erudizione opera sui documenti: la storia opera sui documenti, ma anche sul vivo di un popolo. Quindi lo storico può e deve scavare negli archivi, come il minatore scava e trae dal buio e dall'ignoto il carbone; ma da quel suo ufficio deve risalire ad altro ben più difficile anche se più allettante, giacchè il carbone resta fossile, sia pur pesato ed analizzato, se ad esso non si accosta, fino ad investirlo, la fiammata che lo fa diventare tutta luce e calore.

Ora non voglio e non posso io, infinitesimo, farmi giudice di quanti hanno onorato gli studi con ponderosi volumi sul nostro Risorgimento. Non giudico, ma chiedo se taluni volumi documentatissimi ed annotatissimi non siano piuttosto documentari che storia, non siano piuttosto carbone che fiamma, soprattutto se pensiamo e crediamo che la storia del Risorgimento debba parlare non solo al cervello, non solo alla curiosità della gente colta, ma anche al nostro cuore di italiani.

Si fa della retorica reclamando di fronte agli storici i diritti del cuore italiano?

Si cade — per questa esigenza — nella vieta storia dove ogni pagina è quadro patetico, o rampogna esortatrice, o predicazzo patriottico?

Non mi sembra. Si afferma semplicemente che i palpiti dell'anima (l'anima dello storico e dell'italiano) non debbono essere considerati come materiale deteriore ed estraneo alla scienza storica. Quindi la storia del Risorgimento non può rinunciare ad essere (in omaggio a non so quale tecnicismo) il racconto dell'anima del popolo italiano ritornante, dopo un millennio di esperienze e di preparazione, alla libertà ed alla sua vita unitaria. E nemmeno può essere tolto alla storia del Risorgimento (proprio in questo tempo nostro in cui l'uomo diventando macchina smarrisce la sua umanità e dimentica il perchè della vita), non può essere tolto alla storia il suo ufficio educativo, col pretesto di rinnovarla nel crisma della scienza, di rielaborarla nel contributo dell'erudizione, o di completarla con l'apporto di urti che furono puramente materiali e di calcoli che riguardarono interessi estranei alla vita del Risorgimento.

Mi si può rispondere che è la verità che per se stessa educa. Ma quale?

La verità è come la luce per mezzo della quale vediamo le cose. Ma vi sono anche nel mondo fisico due chiarezze illuminanti: la chiarezza lunare e la chiarezza solare. Ed è solo la solare che illumina e riscalda. Mancando nella verità storica questo calore che non viene dal documento ma dall'anima italiana dello scrittore, la storia della patria si limita ad erudire, e non educa.

Ora tornando all'Oriani, noi affermiamo che egli, pur fra errori e difetti, coglie e salva ancor oggi — dopo tanti e gravi studi — il significato più vero del Risorgimento. Egli ha saputo scoprire quel significato non frantumando l'evento nel pulviscolo documentario, e nemmeno risalendo piuttosto al ventre che alla coscienza degli uomini operanti, in quanto — così egli pensa — la coscienza è fattrice di eventi e non quello.

La vicenda politica italiana del secolo scorso ha voce e significato, nella già esposta concezione dell'Oriani, solo quando si risalga dal fatto all'idea, dalla materialità dell'accaduto alla purezza della legge determinante, legge che è destinata a superare tale accadimento nel momento stesso che lo interpreta. Se ci sono insufficienze nel fatto, ciò non significa che divenga povera l'idea.

Quindi il rilevare, come ha fatto l'Oriani, errori e miserie nelle azioni e nei personaggi vuol dire appunto scoprire insufficienze del reale, rispetto a quel sistema ideale che è realtà sopramateriale e soprasensoriale; e scoprire sul terreno reale quegli errori e quelle miserie non significa negare all'azione risorgimentale la sua storica grandezza e privarla de' suoi eroi.

A proposito di eroi è stato osservato che esiste un primo Oriani esaltatore del Risorgimento, ma anche un Oriani posteriore che tende a svalutarlo; e Luigi Salvatorelli nota che proprio a quest'ultimo fa capo una corrente svalutatrice del Risorgimento creata soprattutto ad opera di antifascisti nel periodo fascista.

Risparmio le osservazioni che si potrebbero fare a proposito di una polemica in sordina che, se ha per materia l'interpretazione di uno scrittore, ha la sua radice nel terreno politico: il che determina già sufficientemente il carattere scadente di quella polemica. Nè mi soffermo a difendere l'Oriani contro gli uni o contro gli altri, perchè in sostanza nessuno lo accusa. Mi richiamo semplicemente a quanto ho già detto a proposito della franca denuncia degli errori e delle insufficienze fatta in ogni tempo dallo storico.

Se tale denuncia si è rinnovata con più vivo accento in più recenti pagine critiche, ciò testimonia dell'onestà dello storico e non lo pone in contraddizione con se stesso. Basti riflettere che la storia

negatrice di eroi (c'è stato e c'è tuttora l'affanno di uccidere, ma questa volta senza spargimento di sangue, gli eroi del Risorgimento), la storia negatrice di eroi, aprioristicamente non può essere per l'Oriani storia, perchè verrebbero a mancare i rivelatori di quel mistero in cui egli crede e dove la vita stessa respira, e vi respira perchè tutta avvolta nel mistero è l'umanità.

Soltanto e sempre da questa altura Oriani ha veduto la storia della patria, e coloro che hanno combattuto sulle quote più alte rimangono eroi anche se scoperti nei loro momenti di errore. Le vicende che indicano il corso di tale storia egli le ha considerate nella consueta misura cronologica da cui traggono ordine e successione, ma anche nella sconfinata ampiezza che supera il tempo e tocca l'eterno.

Quegli che trapassa di vicenda in vicenda, di epoca in epoca, in una sempre più chiara rivelazione di se stesso, è lo spirito di Dio. Oriani è salito sull'altura ed ha guardato di lassù (secondo un'espressione di Francesco De Sanctis) perchè voleva comprendere e giudicare. I fatti non avrebbero avuto per lui senso umano se guardati dal basso. Quindi non può essere storico — nel pensiero dell'Oriani — chi nega l'anima e i legami dell'umanità con l'infinito e con Dio, ed è costretto poi, per tale negazione, a cercare cause ed effetti, ragioni e motivi, nei congegni più o meno complicati di una macchina sociale in cui ha sempre trovato e trova la morte, per schiavitù o per soffocamento, lo stesso protagonista della storia, ossia l'uomo: l'uomo vivo solo se rimanga fra la terra e il cielo dove lo ha posto Iddio.

* * *

Queste considerazioni sulle quali forse troppo ho insistito, vogliono mettere in chiaro le questioni pregiudiziali che sono alla base di quel dissidio che divide fra di loro gli studiosi o piuttosto i giudici dell'opera storica dell'Oriani.

Mi si può chiedere ora: Questa storia politica del Risorgimento ha dunque un significato religioso?

Sì, quando non si fraintenda il significato del termine.

E ancora si può chiedere: E' storia che non soltanto interpreta, ma altresì annuncia?

Sicuro, quando il cattivo lettore non deformi l'annuncio in profezia.

Difatti, scrivendo sul passato, l'Oriani non può e non vuole essere dimentico del presente e dell'avvenire. La certezza di una

continuità, che non è casuale ma necessaria, lo rende non solo interprete di ciò che accadde, ma anche maestro di vita del tempo suo. E come l'interpretazione dei fatti preresorgimentali apre la via alla comprensione del Risorgimento, così questo getta luce sull'ora che passa, fino ad illuminare la soglia del futuro.

Non vi è discontinuità nello sviluppo dei fatti e nell'avveramento della legge: lo stesso sviluppo dell'interpretazione consente di guardare un poco innanzi dove già si schiude il domani. Ed ecco lo storico che diviene annunziatore ed ammonitore — ma senza pose — della sua gente.

« Itala gente » venuta — secondo l'Oriani — alla sua unità nazionale dalle molte vite di oltre un millennio: la dialettica delle idee, il contrasto degli eventi, l'urto delle passioni, il tormento degli uomini, sofferto in quel lungo corso di tempo, doveva avere nel secolo XIX il suo fatale risultato: l'unità politica degli italiani.

Pertanto la *Lotta politica in Italia* non è, come il titolo ed altre circostanze farebbero credere, la storia del nostro paese dalla caduta dell'impero romano a Roma capitale d'Italia, ma è la storia del Risorgimento cui è premessa una lunga introduzione atta a spiegare il Risorgimento stesso come fatto politico, come ultimo momento di una lotta (già divenuta storia), ultimo in una serie cronologica e logica che precede, e primo nella serie che si apre dopo di esso. Più vero e più indicativo è, a questo riguardo, il sottotitolo dell'opera: *Origini della lotta attuale. 476-1887.*

Il dramma del Risorgimento si svolge su questa traccia: le lotte fra i Comuni e l'Impero, le democrazie comunali e i Signori: le acerrime discordie fra i Principi italiani nell'ora stessa in cui nascono nel resto d'Europa le grandi monarchie: le grandi concezioni filosofiche e letterarie che danno anima al Rinascimento e fanno dell'Italia la culla del pensiero libero e la palestra meravigliosa dell'arte nell'ora in cui comincia a scendere nella penisola l'ombra avvilente del dominio straniero.

Grandissime tappe che ne comprendono altre intermedie: tappe di una lotta purificatrice senza le quali l'Italia non sarebbe divenuta nell'Ottocento alfiere e combattente di libertà e di giustizia, senza le quali Mazzini e Garibaldi sarebbero nati invano perchè non avrebbero potuto essere nè l'apostolo nè l'eroe.

Ho detto apostolo, e so di aver usato un battesimo che è quasi consacrato, ma che non è dell'Oriani, per il quale colui che annuncia ed anima il popolo nella grande ora della patria è piuttosto il poeta.

E poichè il Risorgimento, nel giudizio dell'Oriani, è stato anche il termine vittorioso della lotta del popolo sulla teocrazia, così egli per il motivo già ricordato ed anche per questo, chiama Mazzini il veggente ossia il poeta.

Pertanto è naturale che l'opera storica del Nostro sia tutta pervasa di spirito mazziniano, tanto che c'è chi vede in essa la celebrazione del pensiero e della fede del Maestro.

Ma c'è nella *Lotta* e negli altri scritti risorgimentali anche la celebrazione dell'eroismo italiano, perchè — già lo dicemmo — nella concezione dell'Oriani non c'è storia senza eroi. Si notino i capitoletti biografici intercalati nel testo, e si leggano le pagine su Garibaldi (4), e quelle sui combattenti del Gianicolo, ed anche quelle sui più umili ma pur grandi, come don Giovanni Verità definito « l'ultimo prete rivoluzionario ». Pagine che ci costringono a ricordare, per concordanza di spirito e di accenti, il poeta di *Giambi ed Epodi*, figlio ed erede pur egli del Risorgimento.

E' vero: nella *Lotta politica* c'è largo posto per dire anche dei contrasti fraterni fra moderati e repubblicani, fra federalisti ed unitari, e per dire di molte moltissime piccole cose che sembrerebbero far massa per coprire le grandi. E in verità di molte miserie è cosparso il cammino che conduce all'unità della patria.

Tali piccole cose l'Oriani non nasconde, ma anzi ne fa uso dialettico con l'arte dell'oratore che piega chi lo ascolta ai suoi convincimenti: e ne fa uso stilistico con l'arte del pittore che segna le ombre perchè più splenda la luce.

Chi si indugia a guardare quelle ombre può vedere — come già vide G. A. Borgese — nella storia dell'Oriani un vero atto di accusa contro la monarchia sabauda o contro l'opera di Cavour, il quale — nota testualmente lo stesso Borgese — viene definito dall'Oriani « con penosa insistenza l'illustre statista, l'astuto ministro, il destro negoziatore » e nulla più (5).

Codesta opinione del Borgese sui Savoia e sul Ministro potrebbe piacere oggi a qualcuno, ma di questo non è da tener conto. In verità l'Oriani esaminando deficienze di uomini e povertà di mezzi monarchici e non monarchici, mette in chiaro il valore e il non valore del loro apporto alla soluzione del problema nazionale,

(4) Cfr. P. ZAMA, *Garibaldi nel pensiero di A. O.*, in « Camicia Rossa », Roma, X (1934), pp. 40-43.

(5) G. A. BORGESE, *Il ritorno di Oriani*, « Corriere della sera », 28 agosto 1913.

ma non accusa. D'altronde se definisce Cavour un ministro o statista destro, astuto ed illustre, come meglio l'avrebbe potuto chiamare?

Nè vogliamo dimenticare che in *Rivolta ideale* Cavour viene paragonato a Bismarck con queste parole: « capolavoro della destrezza come Bismarck capolavoro della rigidità » (6). E nella stessa *Rivolta ideale* si afferma che Cavour « risolse più difficili problemi del suo rivale » e che « compì dentro l'opera dell'unificazione nazionale il più stupefacente miracolo della politica del secolo XIX » (7).

Nei riguardi di Vittorio Emanuele non mancano — è vero — osservazioni aspre, e lo storico non nasconde la sua irritazione per il modo con cui il re entrò in Roma; ma come ha rilevato anche di recente Federico Chabod (8) già in *Quartetto* l'Oriani aveva propugnato che Vittorio Emanuele avesse il suo monumento in Campidoglio e che la statua si erigesse sul piedestallo di Marco Aurelio, poichè il re ha segnato veramente un'era nella nostra storia. Convincimento che l'Oriani non ha mai rinnegato.

Ma se dovessimo qui raccogliere giudizi ed esempi e riferire sui molti ritratti dell'Oriani affronteremmo una impresa impossibile, tanta è la ricchezza del racconto.

Quei ritratti hanno una singolare bellezza ed efficacia, e sono davvero i personaggi di un dramma. Basta talvolta una frase od un aggettivo per scolpirli ed animarli; e sono seminati dovunque: nella *Lotta*, in *Fino a Dogali*, in *Ombre di occaso*, in *Fuochi di bivacco*.

Nei ritratti o schizzi biografici coi quali viene qua e là interrotta la narrazione in *Lotta politica*, si può davvero misurare quanto possa l'arte al servizio della storia.

Forse si può notare qualche inesattezza e si notano richiami ad altri scrittori; ma ciò non impedisce che quei ritratti — come del resto tutta la narrazione — non siano una creazione vera e potente e tutta dell'Oriani.

Si direbbe che la potenza dell'intuizione ha supplito alla deficienza di documentazione. Cito un esempio solo, e cioè lo scritto su don Giovanni Verità. Può esser discusso qualche particolare bio-

(6) *La rivolta ideale*, P. II, cap. V, p. 141.

(7) *Id.*, p. 141; *Id.*, P. I, cap. VII, p. 73.

(8) F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Vol. I, Bari 1951, p. 287 e n.

grafico (ed io stesso ne ho discussi), ma nessuno ha superato l'Oriani nell'interpretazione e nella figurazione umana e reale del prete garibaldino.

A questo punto può sorgere qualche dubbio a proposito della obbiettività dello storico: dubbio tanto più fondato in quanto opinioni e sentenze scritte in quelle sue eloquenti pagine non sono convalidate da alcuna documentazione.

Che l'Oriani abbia sentito il dovere di essere obbiettivo, si deve ammettere, e affermare il contrario sarebbe gratuita offesa. D'altra parte attribuirgli il merito dell'obbiettività assoluta non è possibile.

Ma poi esiste davvero lo storico assolutamente obbiettivo, o non piuttosto l'obbiettività è, come la verità, il vertice altissimo cui tutti guardano ma che nessuno riesce a raggiungere? E credono davvero di raggiungere codesta obbiettività gli studiosi che proclamano (e non si dà loro torto) che la storia del Risorgimento è da rifare, e che anzi già tutta si rinnova? La storia rifatta nei tempi nuovi e con metodi nuovi sarà obbiettiva, o non piuttosto in servizio di quei tempi?

Bisogna riconoscere che ciascun tempo impone anche alla scienza storica i suoi principi morali, politici e filosofici, ed è anzi qui che ha fondamento l'imperativo del suo rinnovarsi. Non sarebbe dunque colpa se l'opera dell'Oriani ubbidisse all'ideologia dell'uomo e del suo tempo.

Premesso ciò, noi riteniamo che lo storico faentino sentisse il dovere dell'obbiettività, come nella vita sentì il dovere dell'onestà, ossia istintivamente.

Ma bisogna anche aggiungere che alla verità storica da lui perseguita volle dare valore e vita riscaldandola delle passioni del popolo che furono le sue stesse passioni di italiano; e quindi la sua obbiettività non è neutralità. Si può dire insomma che l'Oriani non è uno storico neutrale, indifferente all'ufficio morale e politico della storia, ma è uno storico cittadino d'Italia a cui l'onestà di scrittore non vieta, per esempio, di manifestarsi repubblicano e mazziniano e — magari — giacobino.

Direi che questo « sapore » è nello stile medesimo il quale è stile di battaglia.

Stile « rutilante, travolgente e fumoso » lo chiamò ancora il Borgese quarant'anni or sono (9). E quel battesimo non è rimasto

(9) G. A. BORGESE, cit.

senza echi recenti. Ma esso coglie — a mio avviso — solo le debolezze che sono insite in ogni forza e scopre quel che di difettoso è in ogni virtù umana.

Più esatto e più giusto è osservare che la narrazione dell'Oriani ha sovente il tono dell'orazione: un'orazione (e già lo dicemmo) che si rivolge al popolo per incoraggiarlo a camminare sulla strada del suo destino. L'enfasi — ammettiamolo — può qua e là infastidire; possono disturbare certe sonorità; si nota il dilagare di talune perorazioni. Ma anche per questo il lettore è indotto a pensare, a sentire e magari dissentire: comunque a interessarsi vivamente. Ed un libro di storia che parla all'anima ed appassiona è diverso ma non inferiore a quelli che parlano alla memoria e lasciano talvolta solo il fardello di minuziose conoscenze, o il piacere cerebrale di curiosità soddisfatte.

Se quello che siamo venuti spiegando è lo spirito che dà vita alla storia dell'Oriani, non fa più meraviglia che manchino in quelle pagine narrative gli « inediti » e le note e le citazioni a catena. In *Lotta politica* troviamo solo reminiscenze, idee, concetti, pennellate che richiamano il Ferrari, il De Sanctis ed altri: non plagi come si tentò di affermare assurdamente.

Ma se mancano gli « inediti » e se — per contrario — si trovano echi di altre voci, nulla perde l'originalità dello scrittore; e tale originalità spicca ancor più forte quando egli dalla storia del più recente passato muove sulle strade del presente avvicinandosi alle porte dell'avvenire.

Qualcuno ha parlato di divinazioni; certamente si può parlare di prodigiose intuizioni. Realismo ed idealismo guidano l'Oriani nella valutazione dei fatti. Dall'uno e dall'altro egli trasse la fede patriottica, come trasse — per esempio — l'auspicio che un conflitto mondiale avrebbe reso all'Italia i suoi confini naturali, e la visione di un'Italia indissolubilmente legata alla Francia, e la certezza del grande risveglio slavo capace di mettere in pericolo la vecchia Europa, e — di contro — una federazione di popoli liberi europei, e la necessità estrema di una conciliazione col Papato, poichè — egli afferma — il Papato non può avere altra sede che non sia Roma, ma tuttavia a Roma l'Italia doveva marciare perchè diversamente bisognava disporsi ad una guerra civile contro la rivoluzione (10).

(10) F. CHABOD, op. cit., p. 337, ne *La lotta politica*, Lib. VIII, cap. X, p. 329.

Questi ed altri accadimenti Alfredo Oriani non lesse nel libro delle profezie, ma nel libro della storia che era per lui il libro della legge.

Non è necessario essere eruditi per intendere un tal libro, ma è necessario essere uno storico, un grande storico che narrando « ama ed intende ».

Ora l'Oriani che ha dato prova di tanto realismo non si è lasciato naturalmente abbagliare dal miraggio di una pace perpetua fra i popoli della terra, e preferì ricordare alla sua gente la verità dolorosa, e cioè che le grandi idee hanno « la migliore rugiada nel sangue », e che la guerra è « forma inevitabile della lotta per la vita ». Del pari ammonì (e quella voce sorse probabilmente per parlare anche a noi in quest'ora) che il popolo italiano doveva sempre ricordare la sua missione nel mondo, e non già smarrirsi dietro stranieri allettamenti o paesane esaltazioni.

I quali ammonimenti non ci autorizzano però a vedere nell'Oriani un guerrafondaio, ma semplicemente il patriota che, rivivendo un millennio dell'agitata esistenza della patria, non voleva creare illusioni a se stesso e agli altri.

Non guerrafondaio, e nemmeno imperialista, se credette che il « tornare in Africa » fosse la nostra missione.

Donde — aggiungiamo noi — l'errore (uno fra i tanti e non il minore) della cacciata dell'Italia dall'Africa: errore contro la storia e quindi contro la legge: errore che già scontano, e più ancora sconteranno, coloro stessi che lo hanno compiuto.

* * *

Concludiamo.

Il metodo storico seguito da Alfredo Oriani in *Lotta politica*, in *Fino a Dogali* e negli altri scritti di minor mole, può indubbiamente sollevare obiezioni da parte di chi oggi considera — e non a torto — la scienza storica ancorata rigidamente alla documentazione, rinnovata ed ognora rinnovantesi col procedere dell'esplorazione archivistica, e liberata contemporaneamente da tesi preconette e da declamazioni false o superflue.

Quando si pensi la mole documentaria su cui vieppiù si consolida la storia del Risorgimento, si è indotti a rilevare che la fonte da cui attinse l'Oriani è piccola, ossia che è nelle proporzioni di uno zampillo rispetto ad una corrente fluviale. E tale differenza rimane anche se ricordiamo che lo storico faentino conobbe tutte le maggiori opere sul Risorgimento pubblicate ai suoi tempi, alcune

delle quali fanno ancora testimonianza fra le reliquie della sua devastata libreria, mentre altre gli vennero prestate da amici ed in particolare da alcuni amici della città natale.

La lettura di tali opere (si tenga presente che l'Oriani aveva una memoria sbalorditiva) non fu per lui motivo per ricalcare le orme di altri, ma fu materia che, scelta e giudicata con prodigioso intuito, lo condusse a dettare una sintesi tutta sua sulla vicenda politica italiana del secolo scorso, quale nessuno — per bellezza costruttiva e per potenza drammatica — ha poscia superato.

Affermando questo non nego l'esistenza di moderne sintesi storiche più ponderate, più serene e, in un certo senso, più chiare. Chè se poi fossi caduto in esagerazione, si indulga a chi sentì in Alfredo Oriani uno de' suoi primi maestri.

Su taluni particolari di quella imponente costruzione si può ed anzi si deve dissentire, e alcuni giudizi possono essere rifiutati; ma è impossibile ed inammissibile il tentativo di demolire tanta opera. Si rinnoverebbe l'errore che fu già deplorato da Giuseppe Cesare Abba quando nel 1910 scrisse: « il silenzio che si fece sulla sua *Lotta politica*, mi afflisse come uno degli esponenti più dolorosi della miseria morale che veniva a coprire la patria nostra » (11).

Possiamo aggiungere che, anche come storico del Risorgimento, l'Oriani è un originale o — se vogliamo ripetere una parola che già gli fu detta e che egli non rifiutò — un solitario. Solitario soprattutto quando si rifletta che non era e non è tanto facile e frequente trovare insieme uniti in uno scrittore tanto ingegno, tanta onestà e tanto coraggio.

Così *Lotta politica* (e vi comprendiamo *Fino a Dogali*) è la meno documentata e la più originale storia del Risorgimento italiano; anzi è la storia dello spirito combattente di quella secolare battaglia che ebbe per fine l'unità e l'indipendenza della patria.

È tale storia è, sotto questo aspetto, intuizione potente ed insieme opera d'arte che spiega ed illustra il dramma vivo del nostro popolo, cosicchè dopo aver letto quelle pagine sentiamo l'orgoglio di un'eredità nobilissima ed il dovere di rappresentarla degnamente.

Quindi noi crediamo che sia tornato il momento dell'Oriani storico, il momento, cioè, per rivivere accanto a lui, con amore,

(11) Lettera di G. C. Abba a N. Alberghi, in data 5 aprile 1910, pubblicata da A. ZECCHINI in *G. C. Abba a Faenza*, Faenza 1930, p. 59.

la nostra storia recente, poichè, risorte oramai dalle rovine le nostre case e le nostre strade, anche l'anima nostra deve pur risorgere.

Gioverà a questo fine ascoltare gli insegnamenti che vengono da questo maestro di italianità, il quale ci invita, fra l'altro, a comprendere la fatalità di maggiori legami con più vasto mondo, quei legami che egli mazzinianamente intese, ammonendo tuttavia che per divenire europei è necessario sentirsi primieramente italiani.